

BUSCADERO

MAGGIO
2023
N. 466
ANNO XLIII
P.I. 15.05.2023

EURO 7.00

MENSILE DI
INFORMAZIONE
ROCK

**VINICIO
CAPOSSELA**
MARINAIO DI CANZONI

RICKIE LEE JONES
DREAM SYNDICATE
RODNEY CROWELL
NATALIE MERCHANT
SAMANTHA FISH
ROGER WATERS LIVE

**REC
EN
SIONI**

MADISON CUNNINGHAM - GRAHAM NASH - BEN HARPER - CAT STEVENS - JASON ISBELL
NEIL YOUNG - BLACK COUNTRY, NEW ROAD - MARTY STUART - ANGELO LEADBELLY ROSSI
THE BLACK CROWES - FEIST - MUDDY WATERS - SHIRLEY COLLINS - ALICE COLTRANE

ISSN 1827-5540





RODNEY CROWELL THE CHICAGO SESSIONS

NEW WEST

» ★★★½

Come spesso accade quando a incontrarsi sono due pesi massimi, entrambi in possesso di una propria visione, di una propria indole e di un proprio modo di concepire la realizzazione di un disco, anche in *The Chicago Sessions*, che per il texano **Rodney Crowell** è il ventesimo album di studio ma il primo a beneficiare della produzione di **Jeff Tweedy** dei Wilco, il protagonista assoluto dell'opera è uno soltanto. Solo che stavolta, al contrario di quanto si potrebbe legittimamente ipotizzare, il protagonista non è l'intestatario del lavoro, bensì il suo supervisore, al quale è stata lasciata mano libera anche nello scegliere di registrare a Chicago, nello studio The Loft (di sua proprietà), accanto al fidato Tom Schick. Nei confronti della collaborazione poc'anzi dichiarata, erano in tanti a nutrire grandi aspettative; soprattutto Crowell, altrimenti non avrebbe concepito una copertina identica a quella del suo esordio *Ain't Living Long Like This* (1978), quasi a voler suggerire l'idea di una possibile palingenesi, o di una chiusura del cerchio. Se *The Chicago Sessions*, pur risultando estremamente piacevole grazie all'indubbio mestiere dei suoi esecutori, non è né l'uno né l'altro, lo si deve alla presunzione di Tweedy, che invece di limitarsi a servire la classe e la storia del suo cliente, peraltro nel pieno di una felicità creativa forse mai attraversata in quasi mezzo secolo di carriera, gli ha voluto modellare intorno le sonorità ovattate, umbratili e vaporose dei dischi solisti incisi col figlio Spencer, in genere frutto di una dimensione del sogno e del mistero poco attinente alla sfera compositiva di Rodney Crowell. Quest'ultimo, cresciuto alla scuola della canzone d'autore *made in Texas* fino a diventare uno dei capisaldi, continua a scrivere con l'essenzialità di sempre: lo dimostrano la morbida tessitura folk-rock di *Loving You Is The Only Way To Fly*, dove la voce del nostro viene accom-

pagnata da quella di Sarah Buxton (mentre Tweedy si occupa dei cori), qualche numero tra pop e radici confezionato con un'efficienza melodica da annoverare ormai tra i marchi di fabbrica del titolare (*You're Supposed To Be Feeling Good*, il migliore di tutti, sarebbe piaciuto molto ai ragazzi terribili del pub-rock ancorché già apparso in un disco, di cui qualcuno ricorderà l'autrice, intitolato *Luxury Liner* [1976]), il blues in formato *vintage* della malinconica *Oh Miss Claudia* e il country-rock di una *Making Lovers Out Of Friends* cui manca soltanto, per sembrare un inedito di Gram Parsons, il cantato dell'amica Emmylou Harris. Canzoni alle quali il produttore, forse lontano dalla forza espressiva e pittorica del loro nucleo, dedica arrangiamenti insonnoliti e abbastanza monocordi nel ripercorrere un formato *alt. pop* qui culminante nel (solito) omaggio agli Everly Brothers di *Everything At Once*, messa nero su bianco e cantata da entrambi anche se di fatto identica a un brano dell'ultimo Tweedy (o dei Wilco dal 2015 in poi), e persino nella rivisitazione, per certi versi molto sentita (sebbene aggiunga poco o niente al prototipo), della *No Place To Fall* di Townes Van Zandt, con la disperazione senza fondo dell'originale tramutata in un flemmatico esercizio di stile da caminetto borghese. È a fine corsa, nel country-folk spettrale della strepitosa *Ready To Move On*, che con mezzo accordo, suoni ridotti all'osso e un recitativo grondante bile, Crowell ritrova di colpo la caratura da veggente e le voragini metafisiche dell'ultimo *Triage* (2021), tanto per fare un esempio, o del Bob Dylan più recente. Ma si tratta, appunto, dell'ultimo brano di un disco ben fatto (ci mancherebbe altro) per quanto incapace di fugare la sensazione non solo che gli esiti *maggiori* di Rodney Crowell stiano decisamente altrove, ma di un'occasione, se non sprecata, nemmeno presa troppo sul serio.

GIANFRANCO CALLIERI

SUSANNA HOFFS THE DEEP END BAROQUE FOLK

» ★★★



Dai tempi spesso ingiustamente sottovalutati delle Bangles, che a causa del loro inaspettato successo commerciale furono sempre sminuite ma restano, invece, uno dei gruppi più freschi e divertenti degli '80 (con il primo dei loro dischi, *All Over The Place* [1984], a svettare ancora nell'ambito del migliore Paisley Underground, declinato in chiave power-pop, di quel decennio), la californiana **Susanna Hoffs** ha sempre

prediletto l'interpretazione alla composizione, di norma lasciando volentieri quest'ultimo onere all'altra chitarrista e cantante delle «cinturine», ossia Vicki Peterson. Simile atteggiamento, in apparenza sconfessato soltanto all'epoca dei primi passi da solista, soprattutto quando Mark Linkous degli Sparklehorse e David Lowery dei Cracker parteciparono alla realizzazione del secondo **Susanna Hoffs** (1996), di nuovo splendido nell'intrecciare folk-rock anni '60 e melodie cristalline con grazia intramontabile, ha finito per diventare ancor più preponderante negli ultimi vent'anni, caratterizzati da un album di brani scritti (per l'occasione) da un bravo e misconosciuto autore di nome Andrew Brassell, un disco di sole *cover* nel 2021 e ben tre lavori, confezionati a quattro mani assieme collega Matthew Sweet, anch'essi basati al su di una chilometrica serie di riletture — Neil Young, Beach Boys, Grateful Dead, Carly Simon, Big Star, Tom Petty, The Smiths, Echo & The Bunnymen etc. — non sempre inappuntabile benché (quasi) costantemente arricchita dal dono dell'onestà d'intenti. Per il nuovo *The Deep End*, dove l'aspetto citazionista si estende anche alla grafica anni '50 di Mark Reynolds, Hoffs ha scelto di collaborare con un produttore storico come Peter Asher (nei '60 la metà esatta della fortunata coppia pop Peter & Gordon, successivamente «regista» di fiducia di James Taylor e Linda Ronstadt tra gli altri) e di reclutare alcuni tra i più quotati musicisti della cosiddetta *West-coast* dei '70, dalla sezione ritmica di Leland Sklar (basso) e Russ Kunkel (batteria), che suonò per Jackson Browne (giusto per fare un esempio) e centinaia di ulteriori campioni di vendite, alle chitarre di Albert Lee e Waddy Watchel, fino al mandolino e al fagotto (!) di John Jorgenson della Desert Rose Band. Il risultato, però, non guarda né alla costa ovest né al rock con prefisso *country* — o *folk* — di mezzo secolo fa, bensì al pop più raffinato, elaborato e arrangiato (dire *barocco* sembrerebbe troppo semplice) dei '60, nonché a certa, soffice psichedelia dello stesso periodo. Nonostante l'estrazione dei brani, pescati nel passato remoto come in quello più recente, sia molto varia, Hoffs e Asher li impaginano più o meno tutti come se stessero allestendo un *remake* delle produzioni di Lee Hazlewood per Nancy Sinatra, talvolta esagerando nei particolari ostentatamente *rétro* pur riuscendo a intrattenere con garbo e accuratezza fin da subito, e cioè dall'inaugurazione affidata ai Rolling Stones di *Under My Thumb* (ovviamente «rovesciata» per quanto riguarda il sesso della voce narrante). Nondimeno, gli episodi più convincenti sono non quelli in cui Hoffs asseconda la patina *vintage* di brani piuttosto stagionati, magari accentuandone gli ornamenti pop, bensì quelli dove si confronta con materiale recente (ci sono anche riletture del

fenomeno globale Billie Eilish e della *you-tuber* britannica Dodie) prendendo la stessa velatura d'altri tempi e spennellandola con invidiabile senso dell'umorismo su canzoni in teoria puramente contemporanee. Riuscitissime sono la *Pawn Shop* di Brandy Clark, malinconicamente *rootsy*, e la *Only You* degli Yazoo, trasformata in una ballata pop alla Dionne Warwick e spiazzante quanto la *Say You Don't Mind* — brano scritto da Denny Laine subito dopo aver lasciato i *Moody Blues*, ma portato al successo da Colin Blunstone degli *Zombies* nel 1971 con una versione incisa per il primo dei suoi dischi solisti — riproposta in chiave di effervescente soul-jazz alla Carmel McCourt. E insomma, anche se noi maschi sciovinisti continueremo a contemplare Susanna Hoffs con ammirazione soprattutto in virtù del fatto che a 64 anni continui a sembrare in forma e desiderab... ehm, autorevole come quando ne aveva 20, *The Deep End*, ancorché lontanissimo dall'essere indispensabile, suscita istintivamente indulgenza e simpatia.

GIANFRANCO CALLIERI

ALLAN CLARKE

I'LL NEVER FORGET

BMG

» ★★★½



Vent'anni di pausa. Un break dall'industria musicale durato dal 1999 al 2019 per **Allan Clarke**, insieme all'amico **Graham Nash**, tra i fondatori dei **The Hollies**. Una gloriosa

ragione sociale inaugurata nel lontano 1962, in occasione di un concerto all'Oasis Club di Manchester in cui i Delta, — questa la vecchia sigla della formazione — decisero appunto di cambiare nome. Un "aggiornamento" a testimonianza della profonda ammirazione che Clarke, Nash e gli altri componenti del gruppo nutrivano nei confronti di **Buddy Holly**. Ora, nell'A.D. 2023, il musicista esce, via BMG, con uno tra i lavori più ispirati della sua lunga carriera, nonostante i plurimi lustri di stop. A dispetto del titolo dell'album (*I'll Never Forget*), sorta di tributo ai giorni che furono, il concetto di distinzione tra passato e presente si fa più liquido e sfugge a rigide classificazioni. Il disco è un flusso in cui convergono naturalmente, in modo armonico e senza alcun tipo di forzatura, ricordi, esperienze e trascorsi personali. Un ricco bagaglio umano ed artistico che non costituisce un fardello, ma bensì una risorsa che si alterna in modo estremamente naturale in queste nuove canzoni ad una sensibilità compositiva che il tempo non è riuscito a scalfire. Liriche e musiche sono qui a raccontare di come il ritorno di Clarke sia stato assolutamente sentito e fi-

glio di un'autentica urgenza comunicativa. In copertina il nostro è raffigurato con una chitarra su cui campeggia il nome di **Buddy Holly**. E il lascito del musicista, prematuramente scomparso il 3 febbraio del 1959 in un incidente aereo, è il link a quella stagione irripetibile condivisa con **Graham Nash**. Decadi dopo l'inizio della loro collaborazione, l'alchimia tra i due funziona ancora magnificamente, non solo nel link ai giorni che furono di una piacevole e fresca *Buddy's Back* — scritta e composta proprio da Nash — ma anche in altri momenti degni di nota con i contrappunti e le armonie vocali dell'illustre ospite ad impreziosire diversi degli episodi in scaletta. Prodotto e missato da **Francis Haines** e co-prodotto dallo stesso Clarke, *I'll Never Forget* ricorda tutti le indiscusse qualità che portarono quest'ultimo, in qualità di co-autore, a incidere vecchie hit tra cui *Long Cool Woman in a Black Dress*, *On a Carousel*. Una fortunata parabola artistica grazie alla quale venne inserito anche nella *Rock and Roll Hall of Fame* nel 2010. Più completo e "risolto" rispetto all'inaspettato comeback del 2019, *Resurgence*, primo lavoro dopo il ventennale buen-retiro dell'ex voce dei *The Hollies*, *I'll Never Forget* contiene anche la prima canzone d'amore scritta (dopo ben 59 anni di nozze) e dedicata alla moglie Jennifer. "Questo album — ha confidato il musicista presentando la sua ultima fatica discografica — mi riporta ai tempi degli esordi. Non avrei mai immaginato che avrei cantato di nuovo, ma penso che queste canzoni siano abbastanza buone per provarci ancora ed è stato piacevole scriverle e inciderle. Spero che gli ascoltatori possano connettersi con me nell'ascolto dell'album e godere delle stesse sensazioni che ho provato." Missione compiuta Mr. Clarke!

LORENZO COSTA

FRUIT BATS

A RIVER RUNNING THROUGH YOUR HEART

MERGE

» ★★★



Nati a Chicago, nell'ormai non recentissimo 1997, dalle fantasie post-adolescenziali di un Eric Donald Johnson — polistrumentista nonché incontrastato *deus ex machina* del gruppo — alle prese con la propria, inestinguibile passione per un *bedroom-pop* debitore di *Modern Lovers* e *Velvet Underground*, i **Fruit Bats** arrivano con questo *A River Running Through Your Heart* al loro decimo album e continueranno a fare la felicità di un'epoca distratta e

sconclusionata in cui la musica non è altro se non lo sfocato sottofondo del costante ronzio comunicativo al quale tutti, volenti o nolenti, siamo esposti. Chi scrive, pur avendone spiluccato qua e là qualche briciola, non ha la pretesa di spacciarsi per esperto della produzione dei *Fruit Bats* (che se chiamassimo col nome tecnico di «pteropodidi», o anche con la semplice traduzione italiana di «pipistrelli della frutta», perderebbero di colpo qualsiasi ascendente), ma resta ugualmente stupito, per non dire sgomento, nello scoprirli ritratti (in rete, all'interno di una scheda lunga, esaustiva e benissimo scritta) come «meravigliosamente inconcludenti». Ora, irrisolti e vagamente esitanti, i *Fruit Bats* lo sono senz'altro; se però l'inconcludenza è diventata, di punto in bianco, una virtù, questo dev'essere accaduto perché l'incertezza dei tempi richiede, com'è ovvio, profeti altrettanto incerti. Di sicuro, per Johnson, sostanza dei contenuti e coerenza dello stile rappresentano l'ultimo dei problemi, altrimenti non perderebbe tempo con le civetterie *ambient* di *Dim North Star* e *Meridian* (entrambe talmente brevi da risultare pressoché ingiudicabili), né con l'inoffensivo *indie-pop* digitale di *Rushin' River Valley* o con quello ancor più evanescente della stucchevole *See The World By Night*. Essendo però il nostro uomo anche uno dei tre musicisti celati dietro alla ragione sociale dei *Bonny Light Horseman*, gruppo da qualcuno molto osannato (mentre io continuo a trovarli interessanti e avvincenti come una visita dal proctologo), qualcosa del loro senso del paesaggio — l'osservazione lirica e dolente del continuo deteriorarsi delle *radici* d'America — è filtrato, tramite un linguaggio grazie al cielo più scanzonato, pure nella scrittura dell'artefice di *A River Running Through Your Heart*, di stampo quasi «tradizionalista» nell'acquerello country-rock di *We Used To Live Here* (con la chitarra acustica di Andy Cabic dei *Vetiver*), nell'orizzonte pop della corale *Waking Up In Los Angeles*, nella beatitudine quasi caraibica della saporita *Sick Of This Feeling*. Dove invece dovrebbero condurre l'*easy-listening* minimale di *The Deep Well*, o la *retromania* in bassa fedeltà dell'ultima *Jesus Tap Dancing Christ* (da qualche parte tra *Shins* e *Grandaddy*), non è affatto chiaro, ma suppongo rientri nelle prerogative «meravigliosamente inconcludenti» dei *Fruit Bats*. Ai quali, in fondo, piacerebbe essere una versione tascabile (se non altro) dello straordinario *bric-à-brac* sonoro a suo tempo sfoderato da quel genio di *Van Dyke Parks*; non riuscendo, invece, a fugare l'impressione che tutta la loro *inconcludenza*, il loro divagare, il loro svolazzare da una cornice all'altra, sia di fatto uno schema come tanti.

GIANFRANCO CALLIERI